

Il taccuino perduto del dottor J. Watson (quattro indagini inedite di S. Holmes)

3. MISTERO SUL TAMIGI

Era un tipico pomeriggio piovoso londinese, mentre io ed il mio amico, Sherlock Holmes, sorseggiavamo una tazza di tè caldo. Quel giorno il mio amico era stranamente irrequieto: qualcosa che aveva letto tra le pagine del Times l'aveva turbato. Da allora mi era apparso pensieroso; non mi volle spiegare il motivo, disse solo che provava una brutta sensazione. Così bevemmo il tè in silenzio, poi lui accese la sua pipa e appoggiò il capo sull'enorme poltrona, come in attesa di qualcosa. Quel qualcosa arrivò. Sentimmo suonare il campanello e mi alzai per andare ad aprire. Quando aprii la porta, mi trovai davanti una signora elegante, di bell'aspetto. Sembrò stupita nel vedermi. Forse mi scambiò per il mio amico. E forse non era così che se l'era immaginato.

“Buona sera, sono la signorina Nancy Wheeler. È qui che vive il signor Holmes? Avrei necessità di parlare con lui...”

“Prego, si accomodi. Io sono il Dottor Watson. L'accompagno subito.”

Holmes allungò la mano per presentarsi, ma lei si ritrasse irrigidita: sembrava a disagio, in forte imbarazzo.

“Buona sera. Come già anticipato al suo amico, il mio nome è Nancy Wheeler”

“Si accomodi pure... Gradisce una tazza di tè?”

La signorina si sedette sul bordo della poltrona di fronte al mio amico e rispose:

“La ringrazio, non vorrei apparirle scortese, ma preferirei di no. Come avrà ben capito la mia non è una semplice visita di cortesia. Ho sentito molto parlare di lei, per questo sono qui. Credo che solo lei possa aiutarmi”.

Holmes stette un attimo in silenzio e la scrutò lentamente (chissà che idea si era già fatto di lei) poi, con tono severo, disse: “A quanto pare non ha tempo da perdere in convenevoli, è una dote che apprezzo molto. Di solito le persone si perdono troppo in chiacchiere inutili... Perciò andiamo subito al dunque: mi dica cosa l'ha spinto a rivolgersi a me. Mi spieghi cosa le è successo”.

La nostra ospite arrossì, abbassò lo sguardo ed iniziò il suo racconto:

“Non si tratta di me, ma di mia sorella Sarah Wheeler. Forse avrà sentito parlare di ciò che le è accaduto...” Il volto del mio amico si illuminò:

“Sì, proprio stamattina, leggendo il giornale ho appreso della scomparsa di una ragazza. Ma preferirei fosse lei a raccontarmi con esattezza ciò che è successo...”

Le mani della ragazza sudavano e gli occhi si riempirono di lacrime. Cercò di riprendere il racconto, ma la sua voce venne spezzata dal pianto. Le porsi un bicchiere d'acqua ed il mio amico cercò di tranquillizzarla. Ne bevve un sorso, poi si rimise a parlare:

“Il corpo di mia sorella è stato ritrovato lungo le sponde del Tamigi. Dopo neanche un'ora dal ritrovamento il caso è stato chiuso e catalogato come suicidio. La polizia non ha avuto alcun dubbio.” Holmes accese la sua pipa e, dopo un attimo di silenzio, si rivolse alla donna:

“Mi perdoni signorina, ma non credo che lei sia d'accordo con questa conclusione. In caso contrario non sarebbe qui ora...” Lei arrossì nuovamente e distolse gli occhi. Proprio non ce la faceva a guardare in faccia il mio amico, come se si vergognasse di qualcosa...

“Vede signor Holmes, non vorrei apparirle sciocca, o ancor peggio, non vorrei essere derisa da lei come mi è già accaduto con la polizia... Ma il fatto è che... vede io penso, anzi, ne sono sicura, che mia sorella non si sia suicidata” e detto questo si rimise piangere.

“Perdonatemi” proseguì “Io non vivo più a Londra da tanti anni. Me ne sono andata per motivi lavorativi. I nostri genitori sono morti quando eravamo delle ragazzine, siamo cresciute sole ed io mi sono presa cura di mia sorella, come meglio ho potuto. Quando lei era ormai adulta ed indipendente, ho deciso di andarmene per inseguire una stupida ambizione... Ora non faccio che pensare che, se fossi stata meno egoista, se fossi rimasta con lei tutto questo non sarebbe successo. Avrei dovuto rimanere al suo fianco, avrei potuto aiutarla. Invece l'ho lasciata sola...”

Holmes cercò di consolarla e disse: “Ora mi parli di sua sorella, mi dica perché esclude il suicidio”. “Vede signor Holmes, Sarah era una persona molto particolare, solitaria e schiva, ma allo stesso tempo testarda, tenace ed amante della vita. Tanto odiava le chiacchiere inutili delle persone, quanto amava il suo lavoro. Ci scrivevamo spesso. Lei mi raccontava delle sue inchieste e degli articoli che scriveva per il giornale. Era davvero una brava giornalista e ora stava lavorando ad un'indagine, forse la più importante della sua vita. Così diceva lei. Era eccitata, ogni volta che ne parlava...” Fece una breve pausa, poi riprese il racconto: “So che eravamo lontane, ma io conoscevo mia sorella come me stessa. La vita ci ha messo a dura prova ma tra le due era lei quella più forte. Capisce? Lei non avrebbe mai fatto una cosa simile. Ultimamente, tra l'altro, la sentivo più allegra e felice... proprio ora, no... La prego di credermi! Mi aiuti a scoprire la verità, devo rendere giustizia a mia sorella”.

Il mio amico si appoggiò alla poltrona, guardò fuori dalla finestra pensieroso. Seguirono minuti di silenzio, poi rivolgendosi alla signora disse: “Ebbene, leggendo l'articolo stamattina, qualcosa mi ha colpito. Non so dirle cosa, ma nulla di ciò che vi era scritto mi convinceva. Lei, con il suo racconto, ha rafforzato la mia tesi. L'aiuterò signorina, anche se dovessimo sbagliare entrambi. Ma sappia che potrebbe trattarsi di un'indagine dolorosa. Dovrò scavare nelle vostre vite.” La cliente tremava: “Ne sono consapevole, la cosa non mi piace affatto, ma lo devo a mia sorella. Lo farò per lei, ne sarebbe fiera e non credo che sia mai stata fiera di me”.

“Bene” rispose il mio amico “Per oggi può bastare. Domani mattina inizieremo le nostre indagini. Dovremmo, per prima cosa, visitare la casa di sua sorella. Scriva l'indirizzo su questo foglio”. Così dicendo le porse la sua penna ed un foglietto, la donna scrisse quanto richiesto e si alzò:

“Grazie signore per il suo aiuto e grazie per avermi ascoltata e creduta”.

“A domani signorina”. Quando se ne fu andata, Sherlock accese la sua pipa e mi chiese: “Allora, caro Watson, che idea si è fatto?”

“Preferisco ascoltare ciò che lei ha da dire”

“Bene amico mio... Innanzitutto credo che la signorina sia una persona molto sola. L'assenza di anelli ci indica che non è sposata e nel suo racconto non ha mai fatto riferimento ad altre persone nella sua vita, oltre alla sorella. Parlando della sua partenza da Londra, ha menzionato soltanto il lavoro, non ha certo seguito un amore. È una donna molto schiva, ha

quasi paura di essere avvicinata dagli altri. Avrà certo notato, mio caro Watson, come ha evitato tutti modi il contatto fisico, rifiutando persino di darmi una mano per presentarsi. Il suo aspetto esteriore è impeccabile, curato nel minimo dettaglio, ma dentro deve soffrire molto. È stata costretta a parlare di sé, ma penso non l'avesse mai fatto prima, è troppo timida riservata per farlo. Provava talmente vergogna che non ha mai alzato lo sguardo. Si sente in colpa per ciò che è accaduto e questo non potrà che peggiorare il suo stato, se non la aiutiamo”.

Il giorno seguente ci recammo verso la casa di Sarah Wheeler. Entrammo e restammo sorpresi nel vedere una casa tanto grande ed elegante: pannelli di quercia rivestivano le pareti d'ingresso e folti tappeti attutivano i nostri passi.

Il mio amico cominciò a perlustrare; si diresse nella stanza di Sarah, che fungeva anche da studio. Non era stato toccato niente. Doveva essere uguale all'ultima volta che era uscita e non era più tornata. Aprimmo i cassetti, gli stipi, gli armadi, ma l'unica cosa che trovammo furono alcuni fogli, tutti riferiti alla stessa cosa.

“Bene Watson, cosa ne pensa?”

“Suppongo che sia il caso anticipatoci dalla signorina Wheeler...”

E di cosa si tratta?”

“Immagino che stesse indagando su questa sospetta associazione. Un orfanotrofio suppongo...”

“Guardi qui”

Mi avvicinai. C'era, su un foglietto strappato, una scritta a lettere maiuscole, sottolineate più volte: “Barnardos home- beggar*”.

“A quanto vedo il nome dell'orfanotrofio. Sarah forse pensava che questa associazione fosse il pretesto per qualcosa di illegale”

Da lì in poi il mio amico smise di parlare. Prese la sua pipa e cominciò a pensare intensamente. Gironzolava avanti e indietro per la casa senza darsi pace, e alla fine sbottò:

“Watson, andiamo a casa, riprenderemo le indagini domani mattina.”

Dopo queste parole, Holmes si diresse verso la porta e io lo seguii.

Il mattino seguente decidemmo di recarci di nuovo alla casa di Sarah. Lì incontrammo una signora di mezza età, alta e dinoccolata, e ci dirigemmo verso di lei. Holmes si rivolse alla donna: “Forse, signora, potrebbe aiutarci? Cerchiamo la casa della signorina Wheeler”

Ella ci osservò attentamente e disse: “Buongiorno, signori; sono la signora Freeman. Ero la governante della signorina Sarah.”

“Allora, signora Freeman, avrei qualche domanda da farle. Mi chiamo Holmes, e questo è il Dottor Watson”

“Mi dica, signore”

“Ci racconti cosa è accaduto il giorno della morte di Sarah”. La donna si schiarì la voce e disse: “Vede signor Holmes, il giorno dell'omicidio, attraverso una finestra, vidi Sarah uscire di casa; l'aspettava un ragazzo alto, magro e dai capelli scuri”.

“Grazie signora Freeman. Ci è stata di grande aiuto.”

*“straccione”

E così tornammo a casa con un indizio in più, su cui il mio amico cominciò a riflettere, avvolto nel fumo dell'immane pipa.

Il mattino seguente scesi in salotto, pensando di aver battuto sul tempo Holmes. Invece, arrivato all'ultimo gradino, lo vidi: era sulla sua poltrona e, pensieroso, fumava.

“Allora Holmes”, chiesi “cosa pensa di fare oggi per risolvere il caso?”

“Me lo dica lei, Watson! Se vuole imparare i miei metodi, deve ragionare come lo farei io. Bene, mi dica: cosa faremo oggi?”.

Nella stanza calò il silenzio; davanti a me Holmes continuava a fumare e mi guardava con aria di sfida.

“Anzitutto ci vestiremo dei nostri soprabiti, prenderemo una carrozza e cercheremo il giovane Cartwright. Lui di certo saprà darci qualche informazione non ufficiale su questa Barnardo home e scopriremo qualcosa di più”.

“Complimenti Watson, non pensavo che lei potesse avvicinarsi così tanto ai miei ragionamenti. Oggi faremo esattamente quello che lei ha detto, vale la pena provare.”

Ci dirigemmo in carrozza alla stazione degli omnibus di Regents Park, e Holmes si recò in un angolo dove aveva dato appuntamento a Cartwright.

“Buongiorno Sig. Holmes, che piacere vederla!” disse il ragazzo.

“Buongiorno a lei Cartwright. Mi ascolti con attenzione: ho bisogno che lei trovi delle informazioni molto importanti per me. Informazioni su un'associazione che forse costringe innocenti bambini a mendicare e poi li fa vivere in sporchi edifici, senza alcuna cura. Ecco, guardi, questo è il nome dell'associazione: devo sapere chi ci lavora e chi la dirige”. Holmes disse questo mentre estraeva dalla tasca l'appunto che la sera prima aveva trovato sulla scrivania di Sarah Wheeler. “Farò del mio meglio, signor Holmes. Nel caso trovassi quello che lei chiede, devo riferire a lei?”

“Sì, Cartwright, l'aspetto nel mio studio tra due giorni. Fino ad allora le sarei grato se riuscisse a trovare quante più informazioni possibili.”

“Certo signore.”

Tornati nel nostro appartamento, fui assalito dai dubbi, al contrario del mio amico, che sembrava perso nel suo mondo di deduzioni.

“Se non dovesse trovare niente?” chiesi.

“Come dice Watson?”

“Se Cartwright non trovasse alcuna informazione? Ha forse un piano di riserva Holmes?”

“Ogni cosa a suo tempo Watson...Ma ora, mentre aspettiamo risposte, ci faremo un giro ricreativo in una galleria d'arte di Bond Street.”

Due pomeriggi più tardi, ci trovavamo in salotto a leggere il Times quando bussarono alla porta. Era Cartwright. Gli aprii e lui entrò come se fosse di fretta. Tenendo tra le mani il suo berretto, iniziò a raccontare:

“Questa mattina, nei miei soliti giri, ho incontrato lo stesso bambino che ieri mi aveva fermato per strada, chiedendomi un penny. Veniva stratonato da un uomo, che bruscamente se lo trascinava dietro.”

Holmes ascoltava in silenzio Cartwright, e con la pipa sbuffava anelli di fumo nell'aria. Era evidente, guardandolo, che stava già elaborando un'ipotesi.

“Li ho seguiti” continuò Cartwright “fino ad una casa poco distante, dove poi sono entrati. Mi sono avvicinato senza dar nell'occhio e, da una finestra, ho cercato di vedere cosa succedeva all'interno.” Ora, mentre proseguiva il suo racconto, aveva lo sguardo acceso, e con voce indignata disse: “C'erano molti materassi buttati a terra, sporchi, in disordine e tanti bambini, forse un centinaio! Erano tutti rinchiusi in quelle poche stanze”

Ora Cartwright era impaurito “Ho riconosciuto un uomo che corrispondeva alla descrizione che mi ha fatto lei, signor Holmes: era alto, magro, con i capelli scuri ed era lì, con i bambini. Ho sentito che lo chiamavano Mr. Grey, credo... Così ho fatto più in fretta che potevo e sono venuto a raccontarle tutto!”

“Grazie, Cartwright” disse Holmes “Ho bisogno di un ultimo favore: voglio che lei mi porti in quella casa”

“Certamente!”

In pochi attimi, Holmes, il ragazzo ed io salimmo su una carrozza che ci portò dove Cartwright era stato quella mattina. Era una casa grande e squallida, con i muri scrostati e le imposte a pezzi, tuttavia chiuse con assi e cartoni, come per impedire a chiunque di guardare all'interno.

Holmes ed io restammo in attesa di vedere uscire il nostro sospettato, e meno di mezz'ora dopo il mio amico mi disse: “Siamo fortunati, Watson!”. Dalla casa uscì un uomo che, guardandosi più volte attorno, si incamminò, con noi dietro, fino ad una dimora bianca, ben curata e con un grande giardino. L'uomo vi entrò.

A quel punto io e il mio amico ci guardammo “E ora? Cosa facciamo Holmes?”

“Me lo dica lei, provi a ragionare nuovamente come farei io” mi rispose.

“Dunque, ci nasconderemo nell'attesa che esca, e poi entreremo in cerca di nuovi indizi.”

Fortunatamente, poco dopo, vedemmo uscire l'uomo, e io e il mio amico riuscimmo ad entrare da una finestra solo socchiusa.

Guardammo tutto accuratamente, stanza dopo stanza, ma non riuscimmo a trovare nulla.

Entrai, infine, nella camera da letto, dove vidi un blocco per appunti sulla scrivania; su un foglio, in sovrimpressioni, si leggeva una scritta: “Incontriamoci questa sera, al fiume”. Lo presi e dissi: “Ho trovato qualcosa!”

lo diedi quindi al mio amico, chiedendogli “Cosa ne pensa Holmes?”

“Dobbiamo esserne più sicuri, ma quest'uomo potrebbe essere l'assassino” rispose.

Con una certezza in più, ce ne tornammo a casa.

Il mattino seguente, ci recammo nuovamente presso la casa del giovane, con le idee chiare.

Una volta arrivati, suonammo al campanello, e dopo pochi secondi ci ritrovammo dinnanzi il ragazzo, vestito ancora con l'abito da notte.

“Buongiorno, Mr. Grey. Io sono Sherlock Holmes, e questo è il dottor Watson. Sappiamo che conosceva Sarah Weehler”

Il giovane, se anche si era spaventato, non lo diede a vedere, e ci fece accomodare in casa.

“Mr. Grey, dobbiamo porle qualche domanda” dissi per aprire il discorso.

“Ditemi pure signori”

“Per quale motivo si trovava a casa di Sarah la scorsa settimana? “esordi il mio amico.

“Solo per farle compagnia e alleviare la sua solitudine”

Procedemmo con il nostro interrogatorio:

“C'erano degli appunti sulla toeletta della ragazza: lei sa di cosa parlavano?”

“Ho guardato quei documenti distrattamente, non so di che trattavano”

Stava mentendo.

Holmes lo incalzò: “Non le dice nulla la Barnardo house? Non sa nulla di decine di piccoli orfani sfruttati per mendicare? Bambini che si rivolgono al loro “padrone” chiamandolo Mr. Grey?”.

L'uomo divenne rosso dall'ira, ma a fatica riuscì a trattenersi e a mantenere un tono di voce quasi normale: “Non capisco di cosa stia parlando. Posso solo dirle di aver conosciuto superficialmente Sarah, e nient'altro”.

“E che mi dice di questo biglietto?”, e gli mostrò il foglio accartocciato trovato in casa di Sarah.

Il giovane cominciò a perdere la sua sicurezza, e fu in quel momento che Holmes si precipitò alla porta e fece entrare Cartwright con un bambino di una decina d'anni, sporco e lacero.

“La prego, Mr. Grey, non mi picchi! Vado subito al mio angolo, sono venuto via solo un momento...” disse piangendo il piccolo.

A fianco del bimbo, comparve anche l'ispettore Lestrade, che prese in consegna Matthew Grey e lo portò alla centrale, per interrogarlo.

Ce ne tornammo a casa, ma io avevo molte domande da porre al mio amico.

“Bene, Holmes, mi dica come ha fatto”

“Non è stato difficile, Watson. La sorella della signorina Sarah mi ha aperto gli occhi sul fatto che l'ipotesi del suicidio era comoda, ma non plausibile. Dunque, per quale motivo la ragazza era stata assassinata? Ho valutato due ipotesi: o per amore, o per qualcosa legato alla sua attività. Gli appunti che abbiamo trovato mi hanno spinto verso la seconda direzione, ma non ho tralasciato la prima. Quando abbiamo avuto la certezza che l'oggetto della sua inchiesta era questa Barnardo home, il cui direttore era un giovane bruno e di bell'aspetto, come l'uomo descrittoci dalla governante di Sarah, sono arrivato alla conclusione che l'amore e l'inchiesta fossero legati, ma non in senso positivo. L'amore è stato il mezzo con cui un uomo avido e spietato, che finge di prendersi cura degli orfani e invece li sfrutta, ha tolto di mezzo una ragazza dolce e innamorata, ma troppo sagace e curiosa. Matthew Grey aveva capito che le ricerche di Sarah stavano per smascherare la sua attività illegale, così ha fatto in modo di conoscere la ragazza e, fingendosi innamorato di lei, le ha dato un appuntamento, che si è rivelato mortale.”

“Watson, amico mio, conto su di lei quando dovremo raccontare tutto ciò alla povera Nancy Weelher”.